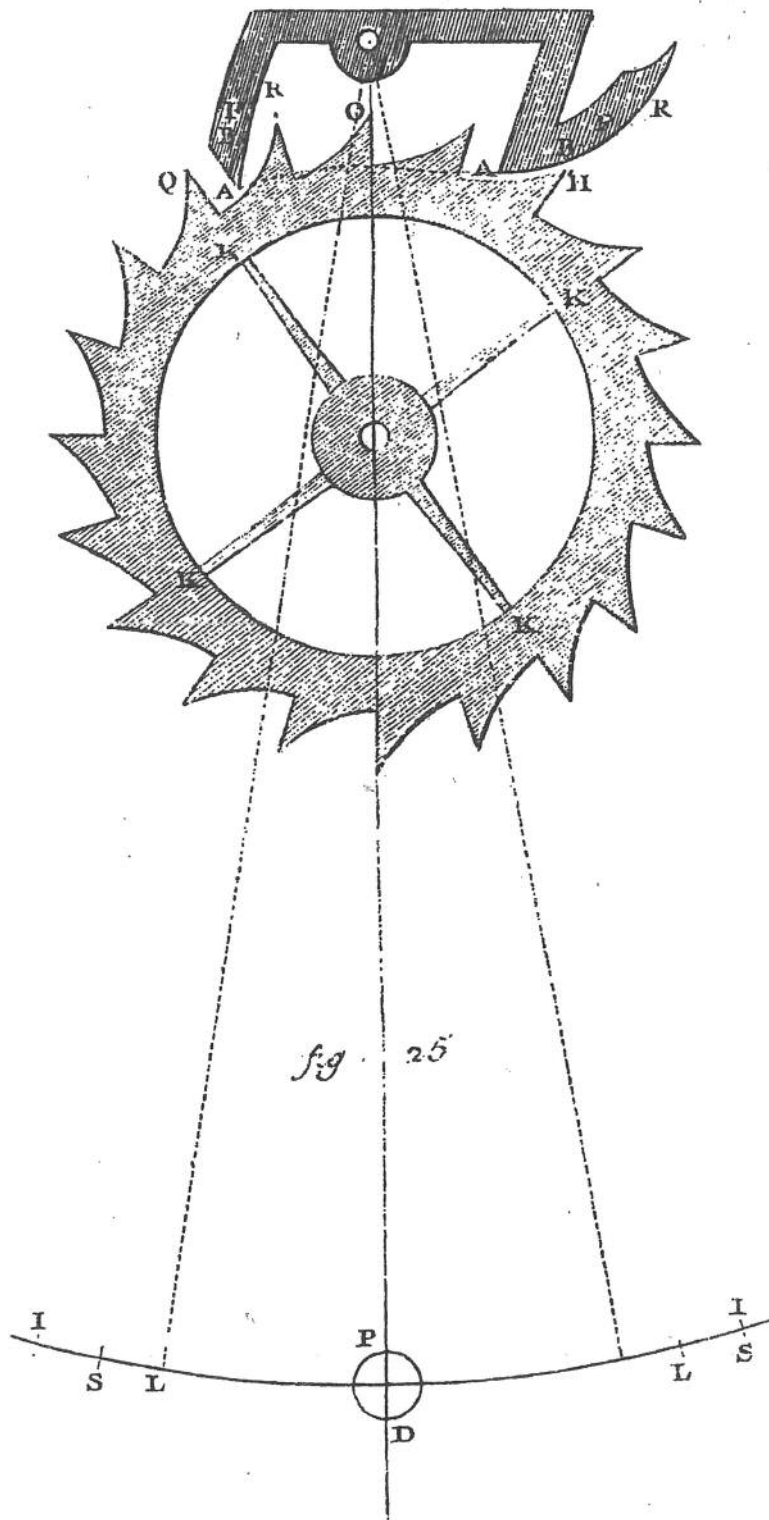


Una vita con la Fiom



Gino Mazzone

Ai compagni di Meta Edizioni ho lasciato una «cassetta degli attrezzi» con sopra scritto «la Fiom è dei lavoratori», dentro, c'è la Fiom, i suoi simboli in parte costruiti da me, martello, compasso, ruota dentata e la penna stilografica con la quale ho firmato gli accordi sempre con il consenso e la verifica del voto dei lavoratori.

Dicembre 2017

Ho incontrato il sindacato poco prima di entrare in fabbrica alla Fatme di Roma. A dicembre del 1960, l'entrata allo stabilimento era su via Appia a poca distanza dall'incrocio con via delle Cave, quella mattina un gruppo di noi giovani, doveva entrare per il colloquio e l'assunzione incontrando il capo del personale avvocato Ghergo.

Il cancello di entrata era aperto, ma davanti c'erano molti operai in tuta blu, camice nero o blu per le donne, che erano numerose: «oggi nun s'entra è sciopero, annatevene a casa che è mej!»

Abbiamo discusso tra di noi sul da farsi, e lì ho avuto il mio primo incarico di rappresentanza, dovevo discutere con i capi del picchetto (così si chiamava) Enzo De Feo (Comunista) e Romolo Di Pasquale (Socialista) della commissione interna: erano la Fiom.

Gli feci vedere la lettera di assunzione, mi dissero «tenetela in mano in vista, ve famo entrà, fate quello che dovete da fa, ma subito dopo sortite e state qui co noi, poi quando è fenito lo sciopero rientramo tuttinsieme», «ma è regolare?» dico io, «nun te preoccupà, all'avvocato Ghergo je dite che ve l'ha detto Enzo De Feo e Romolo Di Pasquale della commissione interna»; poi rivolti al picchetto «fateli entrà, so novi, ma poi escono, stanno con noi». È andata così.

Poi in fabbrica al reparto collaudo n. 94 dalle 7 alle 19, il cottimo, le assemblee alla mensa operai, mentre si mangiava, il sabato a straordinario pesava, ma era comodo perché negli spogliatoi potevo fare la doccia, la casa a Torpignattara, dove abitavo con mio padre, mia madre e mio fratello, 35 mq, aveva solo tazza e lavandino.

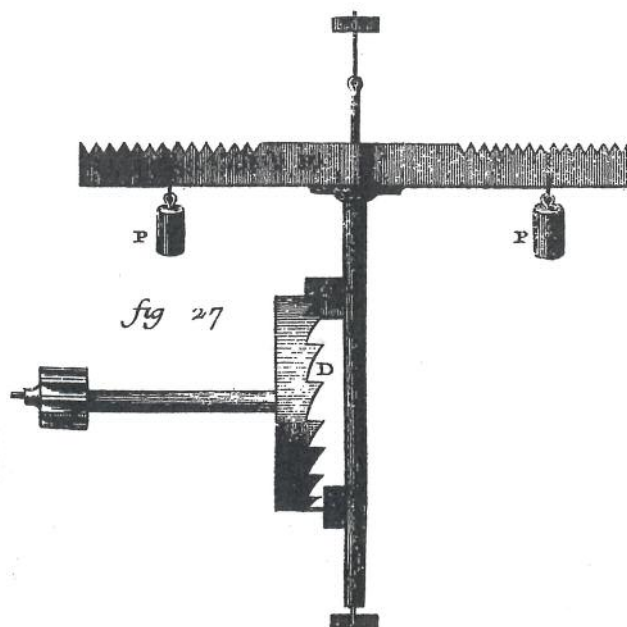
Quando al reparto sentivamo il fischietto era sciopero, la commissione interna girava per i reparti, cortei interni per convincere tutti ad uscire, le operaie sempre in prima fila, e poi fuori in corteo su via Appia.

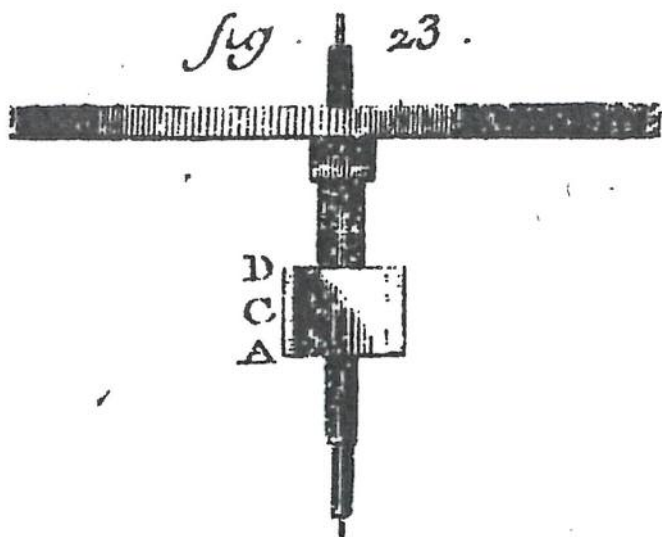
A Ponte Lungo, all'Alberone, le cariche della celere, con i gipponi, battevano i manganelli sulle fiancate, un rumore assordante, le sirene, non sento più il braccio destro mentre corro al riparo, una botta sulla spalla con le manette a catena «Schiavettoni»; cerchiamo di corsa di rientrare in fabbrica, ma l'azienda ha chiuso i cancelli.

I compagni della meccanica con l'aiuto di un'officina nelle vicinanze riescono a farci entrare, le gip della celere rimangono fuori, si fa un'assemblea in sciopero sotto la palazzina degli uffici, poi rientriamo nei reparti; la lotta era per il rinnovo del premio di produzione, per la parità salariale tra uomini e donne, per un litro di latte per gli addetti alla verniceria e alla galvanica.

La sera poi riunioni nella sezione del Pci e del Psi, spesso unitarie, con il segretario della Fiom Vasco Butini, si stampavano i volantini, che poi noi giovani operai portavamo di nascosto in fabbrica, per essere distribuiti.

Ero stato assunto come operaio qualificato, ma avevo già un'altra qualifica; all'epoca i capi del personale mandavano informative ai carabinieri sugli attivisti sindacali e in una di queste io ero





definito «pericoloso agitatore comunista»!

Dal 1963 al 1965 periodo di leva in Marina, fui imbarcato sull'Andrea Doria.

Quando sono tornato in fabbrica, tutto era cambiato, stabilimento nuovo in via Anagnina, nuove tecnologie, quasi quattromila dipendenti, nuova organizzazione del lavoro, ma problemi vecchi, e vecchio sindacato, anche la Fiom. Allora provammo con gli scioperi di reparto anche contro la commissione interna; fallirono perché non avevamo rappresentanza, la repressione aziendale fu immediata e brutale.

Ho conosciuto così il reparto confino, non era male come ambiente ma ero solo, potevo avere

contatto con i compagni di lavoro solo a mensa. Però siamo in una azienda telefonica e per i compagni del collaudo (94) non è stato difficile attivare una linea telefonica per me, e quindi da isolato sono diventato per la Fiom il collegamento con il

sindacato all'esterno, con Mario Rosciani e Enzo Ceremigna segretari della Fiom di Roma e Santino Picchetti della Camera del Lavoro.

Il contratto del 1966 non aveva dato grandi risultati, ma aveva introdotto due aspetti molto importanti: la possibilità della contrattazione articolata e il sindacato di prossimità ovvero la sezione sindacale aziendale. È a questa ultima che la Fiom affidava la direzione dell'azione sindacale in azienda.

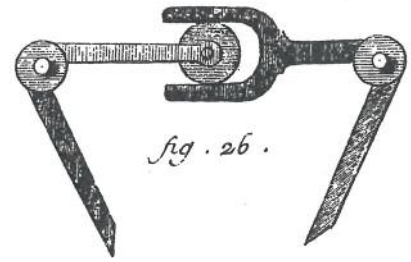
Il 1968 lo ricordiamo tutti. Mi iscrivo al Pci e al rinnovo della commissione interna Umberto Cerri, segretario della sezione sindacale aziendale mi propone candidato alla commissione interna. Il 1969 è l'anno di maggiore impegno per me, vertenza aziendale su salario, incentivi, delegati di reparto, organizzazione del lavoro e contratto nazionale, tutto

realizzato in un rapporto democratico con tutti i lavoratori e in un confronto molto schietto e duro con i movimenti degli studenti.

È difficile condensare in poche righe il racconto di questa fase della mia vita. Posso però dire con certezza che tutto ciò ha segnato e formato le mie convinzioni sociali, sindacali, politiche e di rapporti umani. È con questo bagaglio di esperienza che al congresso della Fiom del 1970 sono stato eletto nella Segreteria della Fiom di Roma insieme a Ottaviano Del Turco e Roberto Tonini proposti dalla Fiom Nazionale. Non è stato facile per me lavorare insieme a Roberto e Ottaviano perché in pratica erano dirigenti nazionali della Fiom mentre io come punto di forza avevo «solo» la Fabbrica, della quale non ero più parte in quanto in distacco in applicazione dello Statuto dei lavoratori. Non è stato facile, ma non ho mai avuto problemi ad affermare nel confronto, le mie idee sul sindacato, la sua democrazia interna, il rapporto decisionale con i lavoratori, l'autonomia del sindacato (indipendenza dirà poi Claudio Sabattini) dai partiti, dai governi e dai padroni.

In Fatme per arrivare a costruire la vertenza aziendale del 1969 e affrontare i problemi delle lavo-

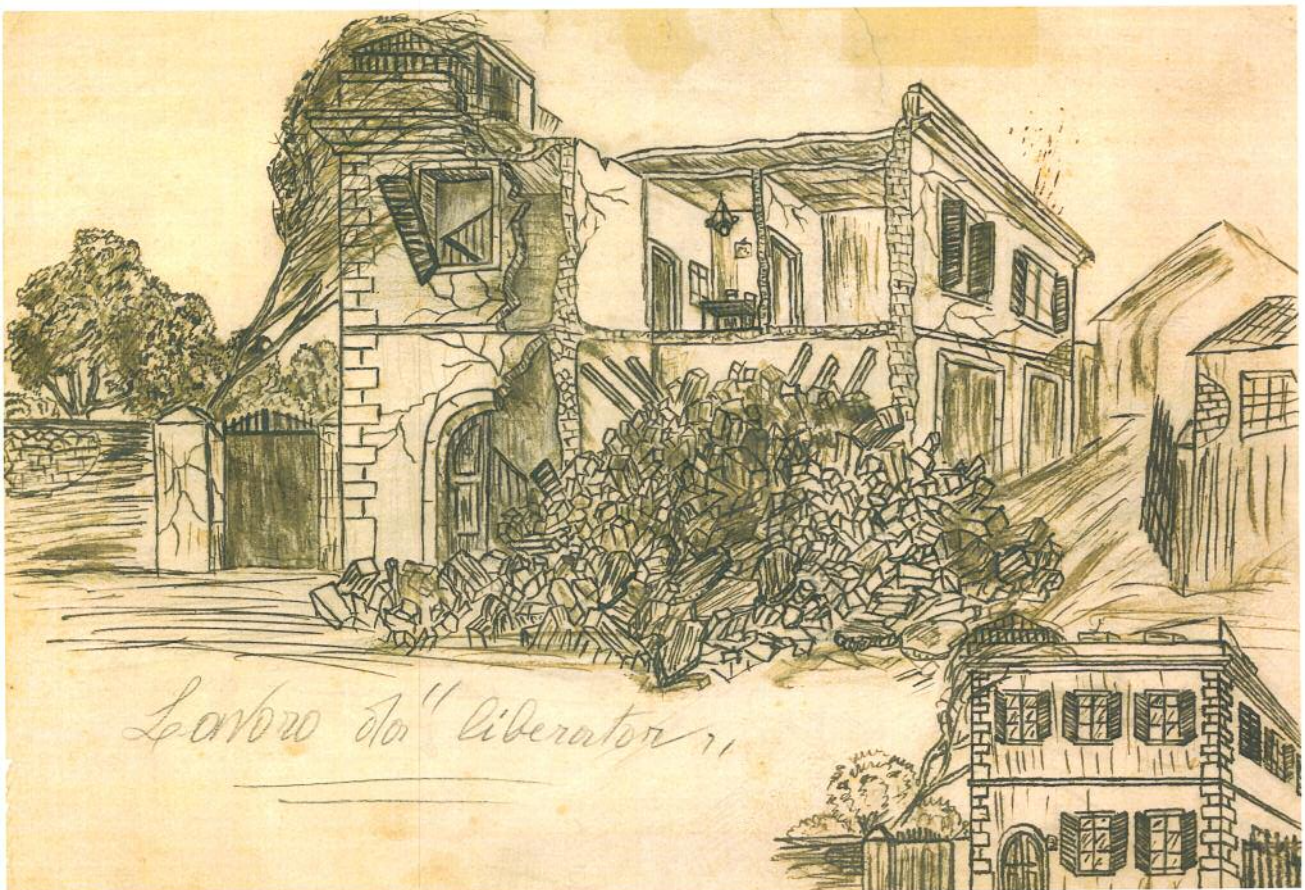
ratrici e dei lavoratori, sul salario e sulla produttività, l'orario, la salute e l'ambiente di lavoro era stata necessaria per me la conoscenza dei processi produttivi, della composizione della forza lavoro, del ciclo produttivo, della organizzazione aziendale, degli accordi aziendali esistenti e dei contratti nazionali in atto, dei diritti esistenti e quelli da rivendicare ma soprattutto come fare ad avere un'organizzazione con la partecipazione attiva dei lavoratori e delle lavoratrici in grado di rappresentare sindacalmente tutta la fabbrica.



La Segreteria della Fiom di Roma, consapevole di questa mia concreta esperienza di sindacato di fabbrica mi ha affidato il compito di responsabile organizzativo, per realizzare la costruzione politica e materiale dei consigli di fabbrica e dei consigli di zona: Tiburtina, Salaria, Appio-Tuscolano e Magliana, Pomezia era già zona con la camera del lavoro.

Sul piano sindacale a me toccava la contrattazione nelle piccole aziende. Ho imparato così a conoscere in modo profondo il tessuto produttivo industriale di Roma e provincia a tal punto che nel 1976, da segretario generale della Fiom su richiesta del rettore dell'Università di Roma, fui invitato a tenere nell'aula magna una relazione sulla realtà delle piccole e medie aziende metalmeccaniche e le problematiche di un tessuto industriale di questo tipo a Roma.

Da segretario generale, partecipai attivamente alle riunioni del Comitato centrale della Fiom. È in quel contesto che ho conosciuto la Fiom nella sua dimensione nazionale, e la Fiom ha imparato a parlà romano... e a capillo.



È in quel periodo che ho avuto modo di conoscere, attraverso la consultazione dei componenti il Comitato centrale voluta da Pio Galli verso la composizione della Segreteria nazionale, due compagni: Angelo Airoidi e Claudio Sabattini che avranno in seguito il ruolo di segretario generale della Fiom come espressione della categoria, e con i quali, una volta segretari nazionali ho avuto modo di costruire un forte rapporto politico, nonostante l'articolazione delle loro posizioni reciproche sulle scelte politiche della Fiom e della Cgil.

Nel 1980 da segretario generale della Fiom del Lazio, sia nel Comitato direttivo della Fim nazionale che con le iniziative sindacali alla Fiat di Cassino ho partecipato concretamente alla vertenza nazionale che ha segnato profondamente la natura del sindacato e delle relazioni sindacali e le cui conseguenze misuriamo ancora oggi con la Fiat.

Alla fine del 1980, Pio Galli nel Comitato centrale che si tiene all'Hotel Universo vicino alla stazione Termini con la sua relazione introduttiva, chiude la vicenda della vertenza Fiat, delinea i temi del Congresso dell'anno successivo fra i quali si colloca una prima riflessione sulla Fiat e propone con la disponibilità dei compagni della Segreteria «un rinnovamento» verso i regionali Fiom.

Tutti sappiamo che si tratta della prospettiva di Claudio, nessuno si iscrive a parlare sulla relazione e le proposte di inquadramento, a quel punto Pio, dalla Presidenza mi invita a intervenire, pur se non ero iscritto a parlare, devo quindi farlo senza avere possibilità di riflettere, allora intervengo, affronto le due questioni separandole nettamente.

Tutti sappiamo che si tratta della prospettiva di Claudio, nessuno si iscrive a parlare sulla relazione e le proposte di inquadramento, a quel punto Pio, dalla Presidenza mi invita a intervenire, pur se non ero iscritto a parlare, devo quindi farlo senza avere possibilità di riflettere, allora intervengo, affronto le due questioni separandole nettamente.

La vertenza Fiat in tutti i suoi aspetti, pretende una verifica e riflessione profonda da parte di tutta la Fiom perché le scelte e le responsabilità conseguenti sono state sempre condivise.

Le proposte di avvicendamento centro-periferia con la disponibilità verificata dei compagni possono essere di grande interesse purché anche esse siano condivise dalle strutture interessate.

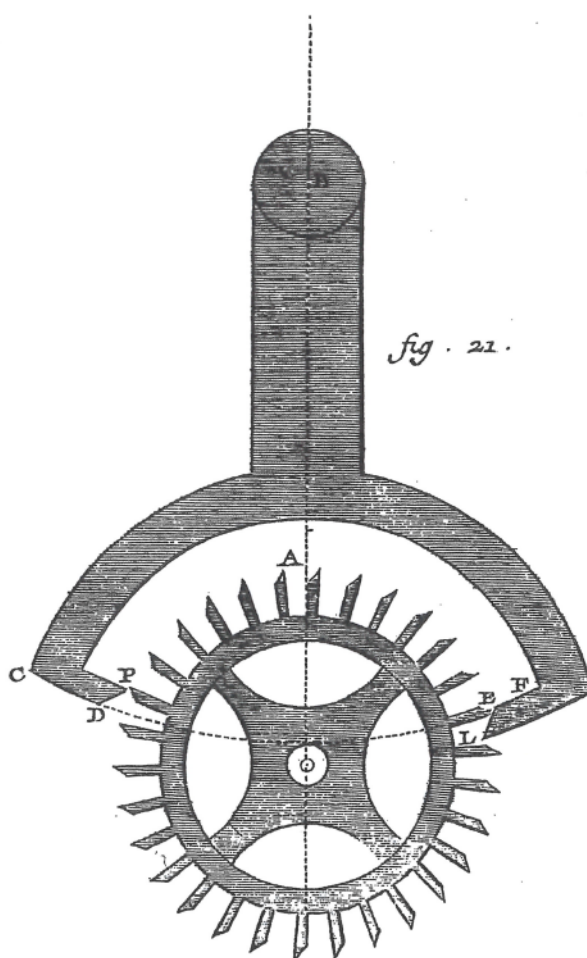
Non fu così per Claudio, ne riparlerò in seguito.

Nel 1983 Pio Galli, chiede un incontro con Santino Picchetti della Cgil del Lazio e con me presente per propormi un incarico in Fiom nazionale, come segretario per il Settore auto o in apparato politico responsabile dell'organizzazione. Decisi per questa seconda proposta con la piena approvazione di Galli.

Sostituiro in questa funzione Ermanno Borghesi, ammalato e in attesa di essere ricollocato.

Fu la prima operazione organizzativa che ho dovuto affrontare. Non c'erano stati «passaggi di consegne» e chi aveva svolto in precedenza questo ruolo era Pio Galli da almeno venti anni.

In una delle prime chiacchierate, gli chiesi consiglio, mi disse: «Devi conoscere tutto della Fiom e



nella Fiom, e tutti ti devono conoscere, e poi lavoriamo un po' insieme...»

In quell'anno, in uno dei tanti interventi organizzativi in giro per l'Italia, a Genova ho incontrato Claudio, o meglio sulla porta di un ufficio deserto una targa riportava il suo nome, all'interno c'erano, sedia, scrivania, il telefono era su una mensola girevole in una finestrella che comunicava con l'ufficio adiacente, (forse era per risparmiare sulle spese?).

Nel 1984 con la conferma della responsabilità organizzativa faccio parte della Segreteria nazionale e con l'approvazione del Comitato centrale ne assumo stabilmente la Presidenza.

Questo compito non era considerato granché. In realtà si dimostrò di fondamentale importanza per esercitare, volendolo, garanzia ed equilibrio per tutta la Fiom in un periodo di turbolenza (si direbbe oggi) con l'uscita di Pio Galli.

Ho svolto questo ruolo e quello di responsabile dell'organizzazione ininterrottamente fino al 2002, lavorando con Sergio Garavini, Angelo Airoidi, Fausto Vigevani e infine con Claudio Sabattini; Con Angelo e Fausto anche come responsabile del settore auto (Fiat ecc.) e una parte di siderurgia, con Claudio ho fatto tutto quello che c'era da fare nella Fiom insieme a Lui, spalla a spalla fino al termine del suo mandato da segretario generale.

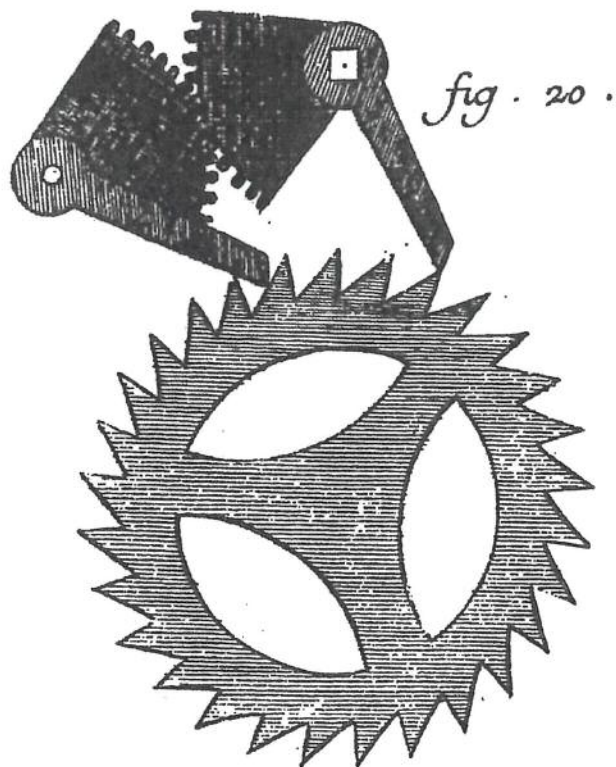
Al Congresso del 2002, tutto si è concluso con il saluto di Claudio: ore 18 prende la parola Claudio Sabattini, per porgere il saluto del Congresso al compagno Gino Mazzone.

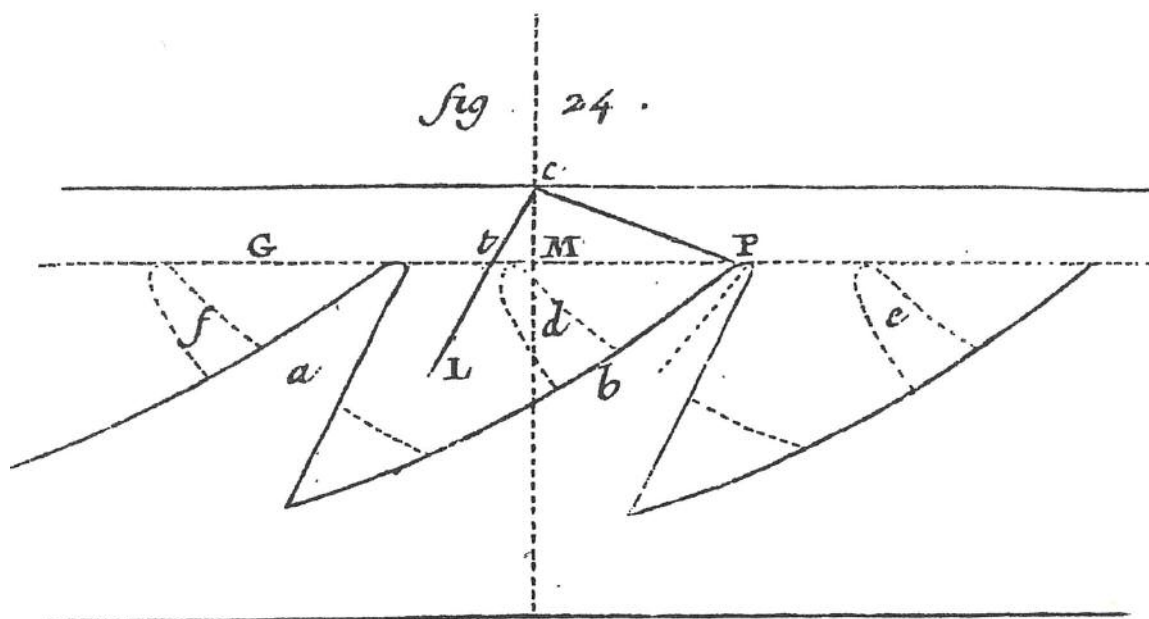
Ci tengo molto a fare questo breve intervento, per annunciare che uno dei dirigenti più importanti che la Fiom ha avuto negli ultimi decenni, il compagno Gino Mazzone, alla fine di questo Congresso lascerà la Fiom. E non la lascerà perché vuole andare da un'altra parte, lascia la Fiom e come si dice nelle favole «Ritorna ai suoi cari, ai suoi figli, a sua moglie, alla sua

casa». E qualcuno dice persino «Ad aggiustare orologi», perché gli orologi per Gino rappresentano l'hobby della vita – oltre che, ovviamente, fare il dirigente sindacale.

Io ho cercato di dire a Gino perché gli orologi sono così importanti, non ci sono mai riuscito perché Gino non crede alle simbologie complesse. Ho cercato di dirgli che l'orologio conta il tempo e che pochi sono gli organi del corpo umano che contano il tempo. Ma Gino non ci ha mai creduto.

(...) La storia di Gino e innanzitutto la storia di un operaio, di un operaio che è entrato in fabbrica negli anni Sessanta, e quindi che ha conosciuto pezzi importanti di un processo sociale in un'Italia in cui si apriva una fase politica diversa dove vi era





una feroce resistenza padronale per impedire che si iniziasse un processo vero e proprio di conquista dei diritti essenziali per i lavoratori e le lavoratrici.

E nel momento in cui avvengono fenomeni importantissimi nella storia della Fiom, tutti ricordano il Natale degli elettromeccanici a Milano, le grandi lotte che hanno spostato gli orientamenti generali dell'insieme dei lavoratori e gli orientamenti generali e la collocazione della Fiom in una fase vera e propria di sviluppo, di crescita, di avanzata; in quel momento si viveva una fase complessiva di iniziativa economica e produttiva che portava l'Italia ad aprirsi – finalmente – a fasi politiche diverse, e quindi da questo punto di vista ad affrontare in modo diverso i problemi industriali e sociali nel nostro paese.

È una grande fase di trasformazione quella degli anni Sessanta, ed è proprio quella in cui – non solo la Fiom, ovviamente – i meccanici, i chimici, i tessili, le grandi categorie industriali aprivano un confronto diretto, più teso e immediato con le controparti e iniziava la vera e propria fase di contrattazione. Iniziano, cioè, ad affrontarsi i problemi del lavoro, il rapporto tra lavoro e produzione, i primi premi di produttività all'apertura di una fase di contrattazione nelle fabbriche, la ripresa di una soggettività operaia che per un lungo periodo di tempo aveva resistito ma aveva duramente combattuto, come abbiamo detto nel nostro Congresso.

Quindi un giovane operaio che entra nella fabbrica negli anni Sessanta, attraversa il '68, diventa un po' estremista anche lui – come tanti operai nel Sessantotto – nel senso che viene conquistato da questo clima particolarmente significativo dei rapporti tra operai, studenti. Un momento in cui si liberalizzano tanti processi, compresi i rapporti umani, i rapporti sociali e personali, in cui appare che ciò che prima sembrava un peccato si trasforma in un piacere, e quindi – da questo punto di vista – una fase che cresce realmente sul piano della cultura, sui diritti, sul piano della stessa visione del mondo.

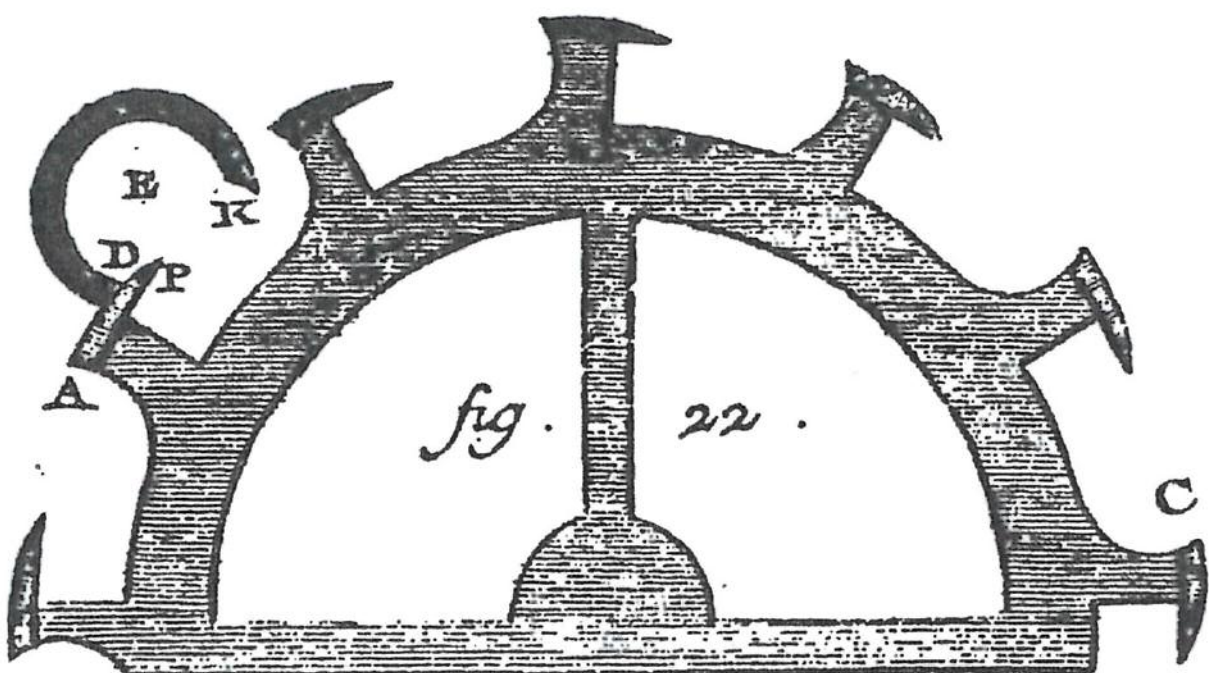
A me pare che proprio questa strada fondamentale – gli anni Sessanta e gli anni Settanta – abbiano segnato profondamente le caratteristiche strutturali e fondative di un operaio che vuole, oltre che fare l'operaio, imparare. E come si sa, in quel periodo, imparare voleva dire stu-

diare per conto proprio, capire, andare alle riunioni di partito, essere criticati, ritornare in fabbrica. Allora, negli anni Sessanta, non c'erano i consigli di fabbrica, si parlava a mensa, per i pochi minuti in cui si poteva parlare perché era un modo per informare, chiarire e avere rapporti; cioè la vera e propria fase di costruzione del sindacato, che poi sboccherà nelle grandi battaglie della fine degli anni Sessanta e degli inizi degli anni Settanta.

E quindi il Contratto del 1969 – contratto storico per noi e per tutte le categorie dell'industria – e i contratti successivi, che qualificano ulteriormente la sua crescita politica, sociale e sindacale e lo portano a dirigere importanti organizzazioni della Fiom. È un operaio della fabbrica. Di una fabbrica che, per così dire, a Roma ha conosciuto tutte le fasi di una trasformazione. È una fabbrica svedese che continua un suo percorso, inizia prima del fascismo, continua la sua trasformazione anche al riparo dal fascismo e dai suoi processi produttivi. E a un certo punto diventa una fabbrica importante – sulla base ovviamente sempre dei brevetti svedesi, e sulla base dei brevetti svedesi oggi è diventata una delle fabbriche più importanti della produzione di telecomunicazioni e di informatica che ci siano a Roma e in Italia.

C'è qualche rapporto, sicuramente, tra l'aver vissuto in una fabbrica grande, significativa, che affronta e attraversa tutte le fasi di ristrutturazione e conoscere il significato intimo di questi processi. La fase di ristrutturazione è sempre una fase che cala sulla tua testa e che cerca di buttar fuori quelli che son considerati inutili per far entrare altri al loro posto, con il calcolo che il costo del lavoro deve essere sempre tenuto sotto controllo. Ma sono anche i periodi in cui la reazione e la lotta operaia – e la lotta in generale dei lavoratori, perché non c'erano solo gli operai ma anche gli impiegati – porta anche a comprendere profondamente il significato di essere lavoratori, cioè di essere coloro che detengono il potere, che hanno diritti e che sono in grado di affrontare la loro condizione e che sono in grado di migliorarla e che sono in grado di svilupparla.

(...) Io credo che Gino abbia fatto una scelta – che io non condivido – ma l'ha fatta sulla base di quelle ragioni che io ho cercato di dire. E mi permetterei di soffermarmi su un solo particolare,



che posso non avere neanche il diritto di raccontare – visto che è un particolare personale – ma in una situazione che considero per lui e per me così importante credo che sia utile: Gino e io abbiamo avuto dei rapporti molto schietti e leali, abbiamo litigato moltissime volte ma non siamo mai riusciti a superare una giornata senza riconciliarci.

Non riuscivamo a litigare e a continuare a rimanere separati. C'è qualche cosa dentro a tutto ciò: quello che la grande tradizione socialista considerava con il termine «compagno». Non a caso vuol dire quello con cui mangi il pane, quello che sta con te, assieme a te, che ha diritto di avere le sue opinioni come tu hai il diritto di avere le tue, ma che non porta mai a nessuna rottura. Questa è la differenza del significato di «compagno» rispetto a qualsiasi altra espressione.

Io credo che questa differenza, sinceramente, la dobbiamo mantenere. Ma non lo dico solo per me, lo dico per me e per voi, compagne e compagni.

Credo cioè che la sintesi più intrinseca, più forte della nostra esistenza e della nostra esperienza derivi proprio da questo fatto, da questo nome: dal sentirsi «compagni». Dal sentire, cioè, che abbiamo un'opera collettiva da fare e da sa-

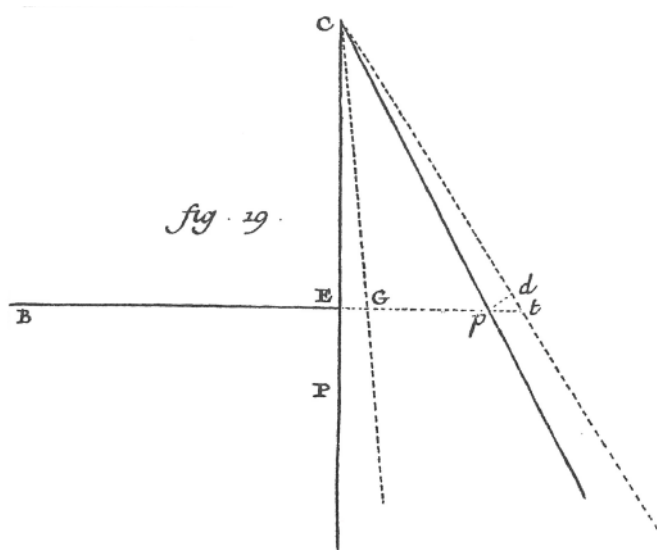
perere che dentro quest'opera collettiva vi saranno confronti, diversità, difficoltà; ma sapere che anche stando ognuno al proprio posto di lotta, di iniziativa, di posizione sindacale, di gerarchia sindacale – permettetemi questa orrenda espressione – pur sempre ognuno di noi ha il diritto di contribuire al pensiero dell'altro, come l'altro ha il diritto di contribuire al nostro pensiero.

Io credo che questo sia il punto fondamentale che ci caratterizza: essere compagni.

Io posso qui testimoniare che Gino Mazzone è sicuramente un grande compagno.

Lo conservo come un abbraccio, una sintesi generosa del mio passato nella Fiom e la prospettiva oltre la Fiom, da pensionato con la famiglia, con mia moglie i miei figli e a fare le cose che non ho mai smesso di fare: suonare la fisarmonica (ho imparato a suonare da quando avevo sei anni), cantare stornelli romaneschi per rallegrare nelle feste le persone più anziane e anche quelle più giovani di me, farli ballare nel mio Centro anziani di Ciampino, preferisco però andare a ballare il liscio con Pina, mia moglie e quando sbaglio sono dolori, la casa è il mio posto di lavoro scelto.

In quanto agli orologi a pendolo, ripararli e costruirli, racconto una storia: sono nato il 20 aprile del 1943, in una casa a Roma in via Fanfulla da Lodi, n. 3 al Pigneto, a luglio il bombardamento degli americani prese in pieno quella casa, per fortuna non c'era nessuno della mia famiglia, nonni, zii, cugini gli unici a morire furono galline e conigli che stavano nelle gabbie in terrazza.



Dopo il bombardamento tra le poche cose che fu possibile recuperare, c'erano una macchina da cucire Singer, un lampadario e due orologi a pendolo, scampati per miracolo perché appesi alle uniche pareti rimaste in piedi.

Dopo alcuni mesi trascorsi da sfollati in un sotterraneo di proprietà di preti americani, in Prati, via dei Gracchi fino al 1948 abbiamo vissuto in una ex «fraschetta» (osteria) a Villa Cellere, uno degli orologi a pendolo e la macchina da cucire erano le uniche cose di valore che avevamo.

Non capivo però perché mio padre per far funzionare il pendolo lo appendeva tenendolo inclinato verso sinistra.

Andammo ad abitare a Tor Pignattara. Mio padre, spingendo un carrettino a mano con me sopra che reggevo in braccio il pendolo fece il trasporto delle poche cose che avevamo.

Quando avevo tredici anni, mio padre mi diede il compito di fare la manutenzione della macchina da cucire e dell'orologio a pendolo che funzionava inclinato a sinistra.

Riuscii a smontarlo, ma soprattutto a rimontarlo e a farlo funzionare finalmente in posizione regolare, per cui non c'era più bisogno di inclinare la testa per vedere l'ora. Tutto è cominciato così e ancora riesco a farlo. E in Fiom basta guardare il logo scelto in occasione dei cento anni della Fiom, per chi se ne intende, è lo scappamento di un orologio a pendolo, in cui però l'operaio che vi è raffigurato è l'elemento decisivo.

